SETTIMANA NEL MONDO

La sconfitta di Giscard

La pagina di un certo tipo di giscardismo, come formula di potere fondato sulla «centralità», è voltata per sempre. Fin dall'inizio del suo mandato presidenziale, Giscard d'Estaing aveva dichiarato di voler «governare al centro». Consigliato dal fedele Poniatowski egli si era fissato due obiettivi per realizzare questa formula: spaccare l'UDR gollista, troppo ingombrante sulla destra della maggioranza, e spaccare l'unione delle sinistre, troppo pericolosa a sinistra. In agosto dell'anno scorso, avendo capito a cosa mirasse la strategia giscardiana, Chirac aveva abbandonato il governo e qualche mese dopo aveva dichiarato guerra a Giscard d'Estaing rilanciando il gollismo sotto la nuova etichetta del RPR. Poi sono venute le elezioni municipali.

Il famoso «centro» sul quale Giscard d'Estaing voleva governare è stato schiacciato elettoralmente, e praticamente non esiste più. Il gollismo ha salvato la faccia conquistando con Chirac il municipio di Parigi a spese del giscardiano D'Ornano. L'unione delle sinistre è apparsa più forte che mai ed ha scacciato i tradizionali amministratori di centro destra da centinaia di città medie, grandi e piccole.

A questo punto Giscard d'Estaing ha dovuto liquidare il primo governo Barre, che non ha retto nemmeno sei mesi, e costituirne un secondo, la cui caratteristica principale non è determinata da questo o quel nuovo ministro, dato che in generale si tratta di vecchi cavalli di ritorno, ma dall'assenza di Poniatowski, cioè dalla liquidazione di colui che era stato l'ispiratore della strategia centrista giscardiana.

Giscard d'Estaing è presidente della Repubblica dal maggio 1974, cioè da poco meno di tre anni. Ebbene, in tre anni egli ha perduto tutte le battaglie che ha ingaggiato. Ha perduto la battaglia dei prezzi, perchè l'imperativo del secondo governo Barre è ancora quello di domare l'inflazione. Dopo avere annunciato a più riprese che la Francia era uscita dal tunnel della crisi, deve riconoscere

GISCARD — Una pagina voltata

oggi di avere perduto la battaglia del rilancio economico e si trova a fare i conti con più di un milione di disoccupati, la cifra più alta che il paese abbia mai registrato dalla fine della seconda guerra mondiale. Ha perduto la battaglia contro il gollismo, se è vero che oggi sono proprio i neogollisti di Chirac a condizionare il loro appoggio al governo e a chiedergli garanzie in cambio di un loro contributo per le prossime elezioni legislative. Infine, ha perduto la battaglia contro l'unione delle sinistre, che dopo aver vinto le elezioni cantonali del 1976, ha stravinto le municipali del 1977 ed ha buone prospettive per un terzo successo alle legislative del 1978.

Davanti a questo paesaggio che ricorda la «morne plaine» di Waterloo, cosa propone oggi Giscard d'Estaing per ricucire la maggioranza e impedire alla sinistra di vincere tra un anno? Nessuna strategia, ma un piano di dodici mesi in favore delle famiglie, dei pensionati e dei giovani, un piano che in ogni caso nessuno ha ancora cominciato ad elaborare e che i gollisti hanno già giudicato irrisorio in rapporto all'enorme compito di convincere i francesi a conservare il sistema attuale.

Mai, nel corso dei quasi vent'anni di vita di questo regime la maggioranza era apparsa così ridimensionata nei suoi tre esponenti più in vista: il presidente della Repubblica Giscard d'Estaing, il cui isolamento è pari soltanto all'imprecisione delle sue intenzioni, il primo ministro Barre, che organizza a suo dire un «governo di esperti indipendenti dai partiti» e che alla fine dei conti presenta una compagine di ex combattenti esperti soltanto nei fiaschi successivi delle loro carriere rispettive, come Peyrefitte, come Fourcade, come D'Ornano: il leader gollista Chirac, che spera di far paura alla piccola e media borghesia agitando lo spauracchio del «collettivismo», ma che fino ad ora non ha fatto altro che spingere nuovi elettori a sinistra.

Ieri, in un feroce articolo dedicato allo sbandamento della maggioranza, il capo dei servizi politici del «Monde», Pierre Viansson Ponté, scriveva: «Abbiamo già conosciuto questo clima nella nostra storia recente: è quello che regnava venti anni fa, nei mesi che precedettero il crollo della IV Repubblica e l'irresistibile ascesa del generale De Gaulle». Senza condividere del tutto questo giudizio (la Francia non combatte più disperate guerre coloniali e dunque l'articolazione della crisi è del tutto diversa), è certo che c'è nell'aria di questo paese, oggi, un grande interrogativo, un dubbio profondissimo su ciò che potrà accadere domani. Ma nel 1958 la grande borghesia aveva in riserva l'«uomo del destino». Chi oggi può pretendere di bloccare l'avanzata delle forze popolari e di presentarsi come il «salvatore» del sistema? Solo Chirac ha capito la necessità di risvegliare nella borghesia francese quell'istinto di conservazione che è la sua forza principale. Ma Chirac non è De Gaulle. Non ha storia dietro di sè. Può anche impressionare, ma questo non è più sufficiente. Dovrebbe suscitare nuova fiducia in un sistema squalificato: è il compito è molto arduo.

CHIRAC — Non è un nuovo De Gaulle

Augusto Pancaldi

Ancora polemiche e preoccupazioni per la battuta d'arresto nel dialogo sovietico-americano

Brzezinski difende le proposte di Vance a Breznev

Secondo l'alto esponente di Washington, si tratterebbe di «un passo da giganti» verso il disarmo «Col tempo i sovietici ne apprezzeranno i vantaggi»

WASHINGTON — Brzezinski durante la conferenza stampa alla Casa Bianca

WASHINGTON — Dopo le minacciose dichiarazioni di Carter, fatte mercoledì subito dopo la conclusione negativa dei colloqui di Vance a Mosca (dichiarazioni che la TASS ha definito «tattiche propagandistiche»), sui rapporti sovietico-americani è intervenuto, con un'intervista alla TV e una conferenza stampa, il direttore del Consiglio nazionale di sicurezza Zbigniew Brzezinski. Egli ha naturalmente difeso le «nuove proposte» (nuove rispetto agli accordi di Vladivostok del 1974) che sarebbero state fatte da Vance ai sovietici, definendole «un passo da gigante» verso il disarmo, ma ha anche cercato di attenuare le preoccupazioni create dal loro mancato accoglimento, aggiungendo che «ci vorrà un po' di tempo perchè i dirigenti sovietici possano apprezzare i reciproci vantaggi». «Siamo — ha detto ancora — soltanto all'inizio. Siamo nella primissima fase di questo sviluppo. Entrambe le parti debbono riflettere su tutte le implicazioni».

Nel difendere il governo di Washington dall'accusa di sabotare la distensione, Brzezinski ha detto: «Abbiamo fatto un terribile sforzo per preparare un "pacchetto" di proposte che fosse ragionevolmente equo per entrambe le parti... Il nostro governo sente che è il momento buono per fare qualcosa di più che creare il terreno favorevole per future competizioni militari». E ha aggiunto: «Esso (il "pacchetto" di proposte) ridurrebbe davvero gli arsenali americano e sovietico».

Secondo Brzezinski, Vance ha proposto a Breznev la riduzione da 2.400 a 2.000 o 1.800 del numero di tutti i missili e bombardieri strategici, il congelamento dello sviluppo dei missili balistici intercontinentali e la limitazione degli esperimenti in volo; la riduzione dei missili intercontinentali a testate multiple da 1.320 a 1.200 o 1.100; l'abbandono dei missili MX (USA) e SS 20 (sovietici); la messa al bando della versione strategica del missile americano Cruise e del bombardiere sovietico Backfire.

Brzezinski — hanno notato alcuni osservatori — non ha fatto sua la minaccia di Carter ordinare la costruzione di nuove armi di distruzione, se si dovesse constatare che i sovietici «agiscono in malafede» ed ha usato, in generale, un tono distensivo. Ma è troppo presto per dire se si tratta di atteggiamenti veramente aperti o di una predeterminata distribuzione di ruoli fra i membri dell'apparato del governo USA.

Intanto Vance, dopo aver visitato Berlino e Londra, è giunto a Parigi dove si è incontrato con il ministro degli Esteri francese de Guiringaud e con il presidente Giscard d'Estaing. Con gli interlocutori francesi Vance ha discusso dell'Africa, del Medio Oriente e dei rapporti USA-URSS. Giscard ha manifestato «preoccupazione» per gli sviluppi africani, come per la «stabilità e la coerenza politica» del Corno. Nero fosse messo in pericolo da Podgorny, da Castro, da Nero e dai movimenti di liberazione, e non, invece, dai razzisti rhodesiani e sudafricani e dai loro sostenitori, ora con appoggio Parigi.

Durante la sosta a Londra, Vance ha promesso «appoggio totale» all'azione britannica per risolvere la questione rhodesiana in modo pacifico. Un portavoce ha detto che fra Vance e il suo collega inglese Owen, che il 10 aprile dovrà recarsi nell'Africa australe per incontrarsi con vari capi di governo, fra cui il razzista Smith, è stato raggiunto un «accordo fondamentale». Come si sa, l'obiettivo della Gran Bretagna (in teoria e quello di portare la maggioranza «nera» al governo della Rhodesia. In pratica, però, dato

Mosca: contro la distensione l'industria militare USA

Confutate le giustificazioni di Washington per il mancato raggiungimento di un accordo sulle armi strategiche — Ribadito l'interesse dell'URSS a proseguire e rafforzare la linea della distensione e del dialogo con gli Stati Uniti

Dalla nostra redazione

MOSCA — L'URSS è «preoccupata» per il futuro dei rapporti con gli Stati Uniti in quanto, con l'incontro al vertice svoltosi al Cremlino tra Vance e Breznev, si sono manifestate da parte americana «determinate tendenze» che non favoriscono il processo di distensione e il raggiungimento di intese sui principali problemi di politica internazionale.

Nello stesso tempo l'URSS insiste nell'affermare che «la distensione deve proseguire e rafforzarsi» e che, soprattutto, bisogna tenere conto della «volontà dei popoli». L'URSS sottolinea inoltre che è sempre pronta ad operare «per raggiungere un nuovo accordo con gli USA sulla limitazione delle armi strategiche» e ad impegnarsi «per superare ostacoli e difficoltà». Queste, in sintesi, le posizioni che si registrano a Mosca dopo il vertice Vance-Breznev e dopo la conferenza stampa di Gromiko.

A Mosca si ribadisce che «l'URSS ha fatto del tutto per condurre la trattativa su un piano completo», ma che gli americani hanno inserito nel discorso generale alcune «note stonate» che hanno creato «nuove difficoltà» per l'esito dell'accordo. I sovietici rilevano che, mentre il vertice del Cremlino era in piena fase di svolgimento, l'apparato propagandistico degli americani si è messo significativamente in moto per accreditare versioni decisamente tendenziose, addossando cioè all'URSS la «colpa» per il «fallimento della trattativa».

Nella sua conferenza stampa di giovedì, Gromiko ha ricordato che nel 1974 a Vladivostok tra Breznev e Ford si era raggiunta un'intesa sulle armi strategiche. Successivamente, in seguito al progresso della tecnica e alla continua *escalation* nel campo dell'industria militare, si è posto un nuovo problema, quello relativo ai «missili alati» americani e cioè i Cruise, che per le loro piccole dimensioni e le caratteristiche operative (traiettoria normale molto piatta, che limita le possibilità di avvistamento radar, alta precisione di tiro, facile adattabilità ai più svariati mezzi di lancio) aprono nuove prospettive alla composizione degli arsenali strategici ed inseriscono, di conseguenza, un elemento di rottura nel quadro dell'accordo di Vladivostok.

Nuovi missili

Di fronte a tutto ciò gli americani hanno cercato di sostenere che i nuovi missili non erano contemplati nel «testo» di problemi esaminati da Breznev e Ford e che a Vladivostok si era parlato solo di missili balistici. Tutto ciò — si afferma a Mosca — non corrisponde alla realtà. A Vladivostok non era mai stata data «via libera» — ha detto Gromiko — ai «missili alati». Le due parti avevano infatti discusso su come raggiungere un accordo per chiudere tutti i canali della corsa agli armamenti strategici e ridurre, quindi, il pericolo di una guerra nucleare».

L'accordo di Vladivostok, basato su queste considerazioni, è andato avanti ed è giunto al tavolo della «trattativa giuridica» nella sede di Ginevra.

Qui le delegazioni dei due paesi hanno discusso nuovamente una serie di questioni, ma a poco a poco si è compreso che da parte americana veniva posta una «certa» resistenza alla conclusione. «Tutto — ha detto Gromiko — è stato congelato». E si è così rivelata la tendenza di determinati circoli americani a volere «ridiscutere gli impegni approvati a Vladivostok».

I sovietici fanno rilevare che il ruolo di primo piano in tutta questa «faccenda» è stato svolto dall'industria militare americana «che non vuole accettare una riduzione della sua attività». Gromiko su questo aspetto è stato chiaro. Ha ribadito che l'URSS non può accettare una revisione di quanto sancito e chiede, quindi, di andare avanti sulla strada della limitazione generale degli armamenti strategici. Secondo il ministro anche la questione del bombardiere sovietico Backfire, che gli americani considerano «strategico», è artificiale ed è stata portata sul tappeto della discussione «per creare nuovi ostacoli» e ridare fiato alla posizione di chi vuole una revisione degli impegni presi a Vladivostok.

Quanto poi al numero dei missili da ridurre, il problema consiste nel fatto che quelli americani — come e il caso dei Cruise — sono tecnologicamente più avanzati, mentre quelli sovietici sono in ritardo di alcune «generazioni». Di qui il rifiuto posto dal Cremlino ad accettare una riduzione (senza discutere, tra l'altro, la qualità dei mezzi) che in realtà sarebbe unilaterale e lascerebbe agli americani ampio spazio di manovra e, inoltre, costituirebbe un precedente estremamente pericoloso.

L'URSS — ha precisato Gromiko — non ha voluto, comunque, chiudere la porta alla trattativa. I dirigenti sovietici — ha detto — hanno una pazienza sufficiente e abbastanza, in definitiva, che le discussioni, dovunque si svolgano, siano coronate da successo. Non ci sono ostacoli insormontabili e noi vorremmo esprimere la speranza che l'amministrazione americana assuma posizioni più realistiche cercando di non ottenere vantaggi unilaterali. Ha quindi ribadito che l'URSS è sempre «per buoni rapporti con gli USA basati sulla coesistenza pacifica e sull'amicizia», che le possibilità per andare avanti su questa strada sono molte e che «le risorse non sono ancora esaurite». Ha però significativamente avvertito che l'URSS non è disposta a rinunciare ai suoi interessi e alla sua sicurezza. Gli accordi — ha detto — valgono solo se sono basati su principi di parità. «Solo se la parte americana rispetterà questi impegni si potrà guardare con ottimismo all'avvenire».

La stampa sovietica si occupa anche del Medio Oriente. La *Pravda*, ricollegandosi all'incontro Vance-Breznev, scrive che al Cremlino è stata rilevata l'importanza della conferenza di Ginevra e che si è ribadito l'impegno per un incontro — nella città svizzera — tra Gromiko e Vance nella prima metà del maggio prossimo. Sottolineando il valore dell'intesa raggiunta, l'organo del PCUS nota poi che non può essere accettata la posizione di Tel Aviv che continua ad avanzare pretese territoriali. «È assurdo che Israele, uno Stato nato in seguito ad una decisione dell'ONU e sulla base del rispetto dei diritti di un popolo all'autonomia e allo stato, si rifiuti ora di riconoscere gli stessi diritti ad un altro popolo, al palestinese». Commentando, la *Pravda* denuncia le manovre che «certi ambienti» hanno intenzione di attuare per compire con la conferenza di Ginevra i loro affari con i singoli paesi arabi.

Voli ridotti

Infine — sempre sul piano dei rapporti USA-URSS — è da segnalare che la compagnia aerea Pan American ha ridotto i suoi voli verso Mosca. Tale riduzione viene spiegata dagli americani con il fatto che gli aerei sovietici dell'Aeroflot assorbirebbero — in vari modi — ampie parti dei passeggeri in volo tra gli USA e l'URSS. I sovietici respingono questa tesi e precisano che molte sono state le proposte avanzate per favorire il traffico aereo ed intensificare i voli, proposte che — ha detto il giornale — il vice ministro dell'aviazione civile Pavlov — sono state sempre respinte dagli USA. Attualmente, quindi, i voli tra i due paesi sono ridotti a due ogni settimana.

Carlo Benedetti

Nuove difficoltà per il governo Callaghan

Netta sconfitta laburista in una elezione parziale

Il seggio del collegio di Roy Jenkins perso dopo 29 anni con un tracollo di voti - Pubblicato il «libro bianco» sulla elezione del Parlamento europeo

Dal nostro corrispondente

LONDRA — Il governo laburista incontra nuove difficoltà davanti all'elettorato, ma la perdita di un altro seggio parlamentare nella votazione suppletiva di venerdì scorso può servire, al contrario, a rafforzare il recente «patto» coi liberali. Nel frattempo è stato pubblicato l'atteso «libro bianco» sulle elezioni dirette europee. Anche per questo problema l'appoggio liberale è decisivo e, con un graduale processo, Callaghan potrebbe trovarvi lo strumento idoneo ad una ricomposizione del quadro politico inglese mediante il consolidamento della maggioranza «lib-lab» in forma duratura. Ecco perchè gli stessi portavoce conservatori, mentre esultano per la vittoria appena conseguita e per la conferma di una tendenza elettorale a loro favore, si rendono conto che non sarà facile rimpiazzare al governo il laburismo se questo gioca attentamente la carta della stabilità: mantenendo cioè la propria coesione interna mentre va estendendo la ricerca del consenso verso i liberali.

Si votava l'altro giorno a Stetchford, il collegio elettorale di Roy Jenkins, che i laburisti detenevano da ben 29 anni. Dopo l'assunzione della sua alta responsabilità presso la Comunità europea, Jenkins aveva lasciato il seggio vacante e si rendeva necessaria un'altra elezione. Alle politiche generali dell'ottobre 1974 la maggioranza laburista era di quasi 12 mila voti sul diretto rivale conservatore. Questa volta invece il candidato conservatore, Mackay si è imposto con circa duemila voti di vantaggio. Il drammatico rovesciamento di posizioni, pari ad uno spostamento percentuale del 17,5 per cento, è stato determinato dalla secca perdita laburista di diecimila voti, mentre i conservatori hanno aumentato di cinquemila suffragi il proprio totale.

La percentuale dei votanti appare molto ridotta e naturalmente sono stati i laburisti a pagare il prezzo delle larghe astensioni. Il governo, malgrado il relativo effetto distensivo del bilancio finanziario appena pubblicato, continua a subire l'impopolarità delle misure di austerità che la crisi economica ha reso necessarie. Vi sono altre due elezioni parziali pendenti nei seggi di Grimsby e Ashford, il primo reso vacante dalla scomparsa dell'ex-ministro degli esteri Crosland, il secondo eventualmente disponibile se il suo attuale rappresentante, on. Marquand, decide di seguire Jenkins a Bruxelles.

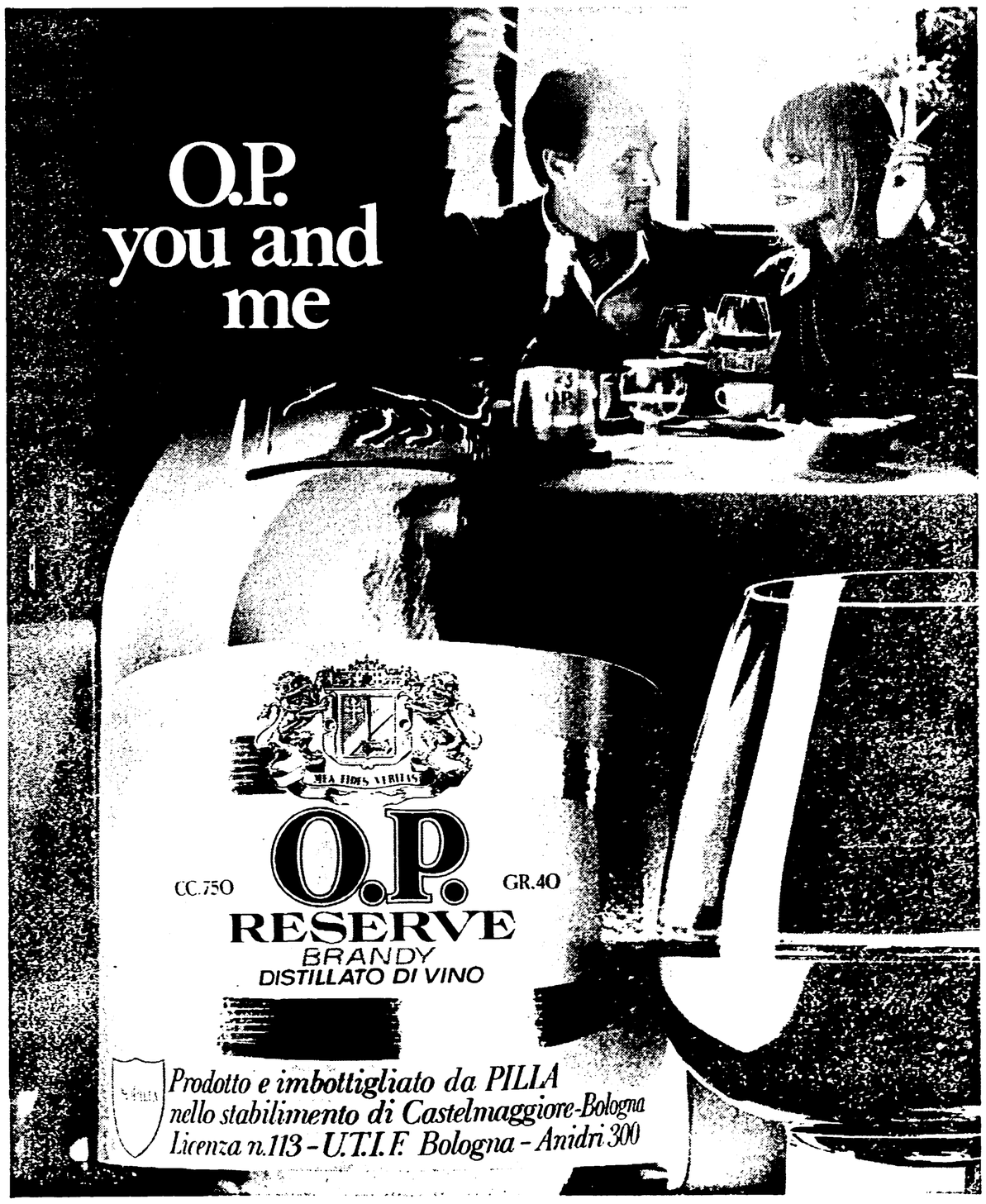
I conservatori credono di poter preventivare un loro ritorno al potere anticipando un tracollo laburista alle prossime elezioni generali simile a quello che concluse con una valanga moderata, l'esperimento del governo di coalizione nazionale del 1931. Tuttavia è proprio questo pericolo che può agire come cemento dell'unità delle forze democratiche in Gran Bretagna convincendo la sinistra laburista ad accettare l'intesa con i liberali, collocandola in un quadro di più lunga durata. In quello che sta rivelandosi come un nodo politico assai complesso, ma potenzialmente ricco di sviluppi positivi per il partito al governo, vi sono due banchi di prova importanti, come la soluzione col problema delle autonomie regionali (Scozia e Galles) e il superamento delle difficoltà insorte attorno al progetto delle elezioni dirette europee. Esiste poi anche la possibilità di un'altra variante come la prospettata modifica del sistema elettorale stesso col passaggio dal collegio unico alla ripartizione proporzionale.

Il documento interlocutorio sulle elezioni dirette europee, pubblicato ieri dal governo, riafferma l'intenzione di realizzare l'impegno comunitario per una consultazione a metà del '78. Vengono quindi avanzate quattro proposte sul sistema elettorale da adottare che il Parlamento discuterà in coincidenza con la presentazione, di qui a qualche settimana, dell'apposito progetto di legge. La prima soluzione prevede il mantenimento dell'attuale sistema uninominale; la seconda l'adozione del metodo di lista con ripartizione proporzionale su base regionale per evitare l'eccessivo accentramento e il monopolio delle direzioni dei partiti; la terza prospetta la proporzionale semplice; la quarta lascia aperta la porta ad una possibile combinazione dei precedenti sistemi. I conservatori sono favorevoli al mantenimento dell'attuale collegio uninominale perchè, come la tendenza elettorale in corso sembra indicare, credono di poter trarre enorme vantaggio da esso.

La rappresentanza parlamentare europea della Gran Bretagna rischierebbe allora di essere pesantemente sbilanciata in favore dei conservatori. Laburisti e liberali preferiscono quindi una qualche modifica della legge elettorale che garantisca una ripartizione più realistica. Ecco perciò spianato il terreno al dibattito e alla riforma da tanti anni attesa che, ad esempio, renderebbe giustizia ai liberali (sei milioni di voti ma soltanto tredici deputati nel Parlamento britannico) e conseguentemente potrebbe portare ad un ulteriore rafforzamento del patto con i laburisti.

Antonio Bronda

Palazzo Chigi smentisce il «Washington Post»

ROMA — In riferimento a quanto pubblicato giovedì scorso dal «Washington Post» sul ruolo di Palazzo Chigi, hanno smentito che il governo italiano sia intervenuto a Washington per bloccare una dichiarazione della nuova amministrazione americana concernente i rapporti USA-Italia. È stato inoltre smentito dalle stesse fonti che le prime attività dell'ambasciatore Gardner nel nostro Paese abbiano in alcun modo suscitato preoccupazioni o critiche da parte del governo italiano. Come si ricorderà, una smentita al «Washington Post» era stata fatta dallo stesso ambasciatore Gardner già giovedì sera.

Il giornale americano aveva sostenuto che il consigliere presidenziale Brzezinski avrebbe fermato in extremis, il 18 marzo, una dichiarazione del nuovo ambasciatore in Italia troppo «aperta» verso il PCI. L'articolo lasciava supporre che pressioni in tal senso ci fossero state anche da parte italiana.